

CONCLUSIONI

Per una integrazione dell'Italia media

di Raffaele Rossi

Si deve essere grati alla rivista «Proposte e ricerche» e all'ICSIM per avere promosso questo incontro, che ha consentito un ampio aggiornamento degli studi sull'economia marchigiana ed umbra. Si può ricordare che nel passato altri

fiscali concesse alle aziende localizzate nel vicino comune di Monsano, considerate fonte di alterazione delle naturali dinamiche del mercato, in ACS, Min. Int., Gab., serie 1971-1975, b. 177, fasc. 13396/3, *Lettera del sindaco di Jesi al prefetto*, 14.5.1973.

28 ACS, Min. Int., Gab., serie 1971-1975, b. 185, fasc. 13399/4, *Marche, Piani di Rinascita*.

incontri si sono tenuti a questo scopo ed anche per esaminare le possibilità d'una integrazione tra le regioni dell'Italia mediana.

Credo che si possa risalire alla metà degli anni Settanta quando le nostre regioni scontavano gli effetti sia della dissoluzione della mezzadria che del pieno inserimento nei meccanismi dello sviluppo capitalistico. Mi riferisco, in particolare, al X convegno di studi umbri del 1976¹ che esaminava «il rapporto tra l'Umbria e le altre regioni» e che induceva Alberto Caracciolo a indicare «il declino del peso dell'Umbria o, meglio, dell'area umbro-marchigiana a sud di Pesaro». Egli osservava «la perdita di velocità in tutti i fenomeni indicativi» e che, del nome di crocevia, sopravviveva solo il nome². Altri studiosi concorrevano a descrivere un quadro molto critico: Ercole Sori dava un giudizio preoccupato su territori «in via di depauperamento demografico»³ e Franco Bonelli rilevava che l'Umbria «non partecipa ad alcun apprezzabile processo di sviluppo»⁴.

Sono passati trenta anni e molto è cambiato in forza di un significativo progresso economico e sociale e con l'esperienza del regionalismo. Sarebbe interessante indagare quale ruolo, meno formalmente unitario, ha svolto la Regione a proposito di unità umbra. Lo stesso Caracciolo aveva concluso il suo discorso con la parola speranza: essa «nasce da una ricca, movimentata storia di incontri, fratture, scontri, che conserva la condizione per affermare un suo vigore vitale». Bisogna dire che un certo grado di vigore vitale ha funzionato e ha garantito una apprezzabile qualità sociale.

E tuttavia, a bene riflettere, quei discorsi del 1976 conservano per l'Umbria un attuale, preciso avvertimento. Una piccola regione, pur lontana dal mare, era riuscita nei secoli lontani (Alberto Grohmann l'aveva dimostrato) a svolgere un ruolo di crocevia, ma nei secoli successivi era ripiegata nella marginalità, quasi

1 *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X convegno di studi umbri, Perugia 1976.

2 A. Caracciolo, *Le grandi tappe del rapporto fra l'Umbria e le altre regioni*, in Atti del X convegno di studi umbri, cit.

3 E. Sori, *Gli spostamenti demografici, l'esaurimento dell'attrazione montana e la crescita dei poli urbani moderni*, in Atti del X convegno di studi umbri, cit.

4 F. Bonelli, *Profilo economico dei territori umbri*, in Atti del X convegno di studi umbri, cit.

sempre ultima del centro-nord e prima del sud. Oggi essa cerca di fare fronte alla crisi nazionale e alle sfide della globalizzazione con «innovazione, qualità, coesione», ma l'impegno è arduo, tanto che la Presidente della Regione Umbria Maria Rita Lorenzetti dice: «È evidente che da soli non ce la faremo a reggere a lungo»⁵. Mi pare dunque corretto parlare di grande trasformazione, non dimenticando tuttavia che essa s'intreccia con molti elementi di continuità. In un articolo, che sarà a giorni pubblicato sulla rivista «Umbria contemporanea», il direttore di Sviluppo Umbria, Vinicio Bottacchiari, indica, in estrema sintesi, la collocazione dell'Umbria «negli eterni dilemmi della terra di mezzo, tra nord e sud, tra sviluppo e declino, tra globalizzazione e localismo»⁶.

Renato Covino ha parlato della necessità di un'idea forte. Intanto si dovrebbe aprire una riflessione sulla struttura interna della regione. Deve avere un qualche significato il fatto che tra il 1860 e il 1948 si sono avute numerose variazioni amministrative e che negli ultimi cinquanta anni, quelli della grande trasformazione, tutto è rimasto immobile, nonostante spinte centrifughe e proposte di revisione del numero delle province e dei loro confini⁷. Una riforma endoregionale può avere due scopi, uno interno e l'altro rivolto all'esterno. Possiamo ricordare lo slancio che nel 1970 accompagnò la nascita della Regione e tuttavia non dimenticare i limiti di un regionalismo che dovette fare i conti con il processo di regionalizzazione statale, nonché il confuso panorama che la recente legislazione fa pesare sul sistema delle autonomie.

Forse è venuto il momento di ripartire dai territori mettendo coerenza tra regionalità naturali, che fanno capo alle città medie, e struttura amministrativa, di pensare ad una nuova fase costituente non limitata ai vertici, né frutto di un puro disegno tecnico-amministrativo, ma occasione di crescita democratica, di effettiva partecipazione e rappresentatività popolare. Abbiamo osservato che i caratteri d'una regione con debole coesione interna e con città quasi tutte di frontiera gravitanti verso l'esterno, hanno un significato ambivalente: negativo se

5 M.R. Lorenzetti, *Innovazione, qualità e coesione: il programma per l'Umbria*, in «Umbria contemporanea» n. 4, Perugia giugno 2005.

6 V. Bottacchiari, *Poco se mi considero, molto se mi comparo*, in «Umbria contemporanea», cit.

7 R. Rossi e R. Sottani, *Le variazioni circoscrizionali in Umbria. Localismo e federalismo*, in «Storia in Umbria», suppl. n. 18, Perugia 1994.

l'Umbria è chiusa in se stessa, positivo se è aperta all'integrazione con le regioni contermini. In fondo il dibattuto e storico problema dell'unità regionale si risolve se si passa dal policentrismo, un dato della geografia e della storia con le sue separatezze, all'Umbria plurale, che utilizza al massimo le sue diversità per avere più unità e quindi più capacità di integrazione esterna.

È in tale contesto che si colloca il problema del rapporto tra le Marche e l'Umbria. Possiamo auspicare che una nuova stagione di studi aiuti a costruire un convincente quadro delle analogie e delle differenze. Queste ci sono e non sono poche. Gli interessanti interventi di Sori, di Balloni e di Sabbatucci lo hanno messo in evidenza. Non c'è soltanto la differenza del mare, che conta molto nell'aver costruito la mentalità dell'apertura. Basta pensare, così come è stato messo in rilievo, la lunga storia marchigiana dei distretti industriali, fenomeno quasi del tutto sconosciuto in Umbria. Si tratta, con la Toscana, delle regioni del cuore mezzadrile, ma non solo di questo. Sono anche le regioni delle città medie in un vasto territorio dell'Italia di mezzo senza una vera metropoli, caratterizzato da un sistema urbano a rete, una realtà plurale dove ciò che è marginale in una sola regione non lo è più nel quadro generale. Analogie e differenze, pluralità di situazioni e ricchezza di opportunità giustificano processi d'integrazione al fine di esaltare, nella autonomia e nella identità di città e territori, un ruolo di crocevia e di ponte dell'Italia mediana.

Non si vuole certo inventare un'altra questione nazionale accanto a quelle storiche del Mezzogiorno e del Settentrione, di un Sud che ha avuto bisogno della tutela dello Stato e di un Nord che lo ha sentito debolmente, manifestando, e non da oggi, pulsioni antifiscaliste e secessioniste. L'Italia di mezzo esprime una medianità che è anche culturale e politica e che considera l'unità della nazione una conquista progressiva da mantenere e rafforzare.

Per concludere posso ricordare le ripetute occasioni in cui il problema dell'Italia mediana, e in particolare il rapporto tra Marche ed Umbria, è stato discusso negli ultimi venti anni. Molto interessante l'iniziativa della Fondazione Merloni che nel 1986 affermava: «Un'integrazione che non si rinserra entro i confini di Umbria e Marche, ma che, quand'anche postula l'importanza del rapporto preferenziale a due, questo è pur sempre concepito entro un quadro relazionale più esteso, che inglobi altri referenti territoriali, ad esempio, Toscana e Lazio dal punto di vista dell'Umbria, Emilia, Romagna e Abruzzo da quello delle Marche». Nel 1994 si tenne il convegno promosso da «Proposte e ricerche» e dall'ISUC con storici ed economisti di Toscana, Marche ed Umbria; nel

1995 il CENSIS con il tema «Ricerca la complementarietà. Dinamiche delle relazioni tra Umbria e Marche»; nel 1997 ad Orvieto e nel 2000 a Perugia per discutere le politiche e le strategie dello sviluppo. Sono questi gli anni in cui le due Regioni avviarono l'esperienza di progetti comuni, ricordata stamani anche dalla Presidente Lorenzetti. Poi il silenzio. Forse c'è un problema, che possiamo chiamare dell'attore collettivo, che non si risolve soltanto mettendo tutte le componenti attorno ad un tavolo, ma auspicando ed operando affinché ognuna di esse possa esprimere quel vigore vitale di cui parlava Alberto Caracciolo nel lontano 1976.